

Mariolina Ceriotti Migliarese

Buonasera!

Il mio lavoro è quello di neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, ma mi sembra importante dire anche che sono sposata, ho sei figli e sette nipoti, e questo mi permette di condividere con voi, parlando di temi come famiglia ed educazione, non solo l'esperienza professionale ma anche quella personale.

Ho scritto diversi libri, ma prima di farlo ho aspettato, anche per un certo pudore: prima di dire agli altri cosa fare volevo infatti vedere come andava a finire in casa mia; e poi, per prudenza, ho messo nei miei libri sempre la parola "imperfetto", perché l'esperienza mi ha insegnato che la famiglia è il sistema relazionale più bello e ricco, ma è anche un sistema che ha in sé fragilità e fatiche, che sono connaturate con l'essere famiglia. Noi oggi ci meravigliamo delle difficoltà che incontriamo, quasi come avessimo l'idea che una buona famiglia è una famiglia che non ha problemi. La realtà non è questa: le famiglie sono per loro natura delle bellissime realtà imperfette e belle forse anche per questo. Ma perché sono così? Perché, normalmente, sono un sistema imperfetto, pur essendo il più bello che ci sia, ricco di potenzialità, di relazioni, di ricchezza?

Il motivo centrale è questo: la famiglia è il crocevia delle principali differenze dell'umano. Ci sono differenze che sono fondanti, ineliminabili e che, quando si incontrano, fanno fare fatica. E' facile andare d'accordo con persone che non hanno differenza da noi; la fatica nasce quando c'è una differenza, perché essa richiede comprensione, un movimento verso l'altro di ascolto reciproco.

Tra le differenze fondanti che incontriamo in famiglia c'è anzitutto la differenza sessuale. Il sesso, maschile o femminile, non è una semplice qualità dell'essere, ma un modo diverso di stare nel mondo, una differenza molto profonda, che comporta conseguenze non solo sul piano della fisicità, ma anche nel modo di approcciarsi alla realtà, nel modo di pensare, di vivere, di sentire. E' una differenza complessa che oggi siamo poco in grado di leggere, perché la situazione è molto diversa dal passato: in precedenza, uomini e donne erano inseriti in ruoli prestabiliti, e questo, se da un lato era fonte di evidenti ingiustizie (come ad esempio il relegare la donna al solo ruolo domestico) d'altra parte rendeva meno frequenti la conflittualità, la discussione sui compiti di ciascuno.

Oggi è impensabile anche solo dirlo, eppure, quando ero una bambina, era compito solo delle figlie femmine apparecchiare, sparcchiare, aiutare la mamma, e non era dato per scontato che tutte le donne dovessero studiare e andare all'università.

È chiaro che questo rappresentava una disegualianza grave e necessaria da superare, ma è chiaro anche che le conquiste di parità hanno comportato come conseguenza la

necessità di contrattare e discutere molto di più l'impegno quotidiano dell'uomo e della donna in famiglia.

Oggi sia le ragazze che i ragazzi studiano e lavorano allo stesso titolo, e quando si sposano devono stabilire e contrattare giorno dopo giorno a chi tocca fare le cose, finché non avranno trovato le loro abitudini. Il bisogno di una continua contrattazione aumenta la complessità e rende più frequente il conflitto, anche perché donne e uomini hanno modi diversi di fare le stesse cose, come tutti sappiamo dalle esperienze più semplici: pensate ad esempio a quanti battibecchi familiari si verificano perché uomini e donne hanno un concetto completamente diverso su come si deve caricare la lavastoviglie o mettere i bagagli in macchina prima di partire...

Dunque, tra uomo e donna non è facile capirsi, non è facile trovare un linguaggio comune; una donna pensa, parlando al "femminese", che l'uomo la capisca e viceversa. Ci vogliono tempo e fatica per arrivare ad intendersi davvero, e troppo spesso si molla prima di arrivare al risultato.

Oltre alla differenza di sesso, c'è un'altra differenza importante in ogni famiglia, ed è la differenza di stirpe: anche se sposassi il mio vicino di casa (una persona cioè del mio ambiente e di cultura simile alla mia) le nostre famiglie d'origine rappresentano due mondi profondamente differenti; non fanno le cose allo stesso modo, ma fanno in modo diverso tutte le piccole cose che formano il tessuto della vita familiare. Ciascuno di noi tende a riproporre nella coppia il modello appreso nella propria famiglia, e ci vuole tempo e pazienza per trovare, dal "mio" e dal "tuo" qualcosa che sia "nostro".

Ci sono poi anche le differenze di "generazione", perché nella famiglia si incontrano tra loro tutte le diverse generazioni, e ciò comporta il confronto con le diverse età e il continuo mutare delle esigenze nel tempo: non si fa tempo a capire come fare con il figlio bambino, che già ci si trova davanti un adolescente che fa impazzire. Bisogna continuare ad adattarsi, essere capaci più volte di cambiare.

Già da queste mie prime considerazioni si può capire come la famiglia sia fisiologicamente un sistema complesso nel quale si presentano conflitti e in cui non è possibile la perfezione; la prima cosa da fare è perciò far sì che la famiglia conosca se stessa come sistema complesso, e impari a comprendere senza paura che le difficoltà sono 'fisiologiche'. Sono invece troppo spesso difficoltà che noi rendiamo patologiche, perché le affrontiamo con un eccesso di emotività e di pathos.

Mi colpisce, delle famiglie di oggi, la drammatizzazione talvolta eccessiva che porta alla difficoltà di aspettare l'evolversi delle cose, alla difficoltà di prendersi il tempo necessario per riflettere prima di agire.

Nei confronti dei figli siamo spaventati, perché l'educazione ci sembra questione troppo complessa; il contesto sociale ci fa sentire inadeguati come genitori, ci induce

a pensare che dovremmo avere delle competenze che non abbiamo, competenze per avere le quali dovremmo continuamente informarci e studiare. E questo spaventa e angoscia.

Certamente la famiglia è un sistema che funziona nella misura in cui siamo capaci di comprenderne le dinamiche, ma dobbiamo evitare eccessi di pathos nel viverla; dobbiamo anche saper aspettare, riflettere, dare un significato alle cose; dobbiamo imparare a litigare bene anziché male.

Se vogliamo sintetizzare come è fatta una famiglia, possiamo rappresentarla come un sistema organizzato su due assi spaziali: uno verticale, uno orizzontale. L'asse orizzontale è quello della relazione paritaria: l'uomo e la donna, che si incontrano e danno vita a quella famiglia; sono differenti ma paritari nel valore e in ciò che possono dare. Differenza non è disuguaglianza, e la famiglia nasce su quest'asse paritario. Esso si deve mantenere sempre o, meglio, bisognerebbe essere capaci di mantenerlo sempre perché è la relazione di coppia che fa da aggancio all'asse verticale, che è l'asse del tempo, quello che non sarà sempre legato alla coppia: i nonni e i figli.

L'asse orizzontale è l'asse portante della coppia e la famiglia si regge su quest'asse: lì trova nutrimento, si alimenta di cose buone. Anche quando arrivano i figli, la coppia non deve perdere questa sua posizione trainante. Chi si trova sull'asse verticale (figli, nonni) non deve interferire con l'asse orizzontale. La coppia non deve subire interferenze da parte dei propri genitori, ma neppure da parte dei figli: quando arriva un bambino, non va messo in mezzo alla coppia perché, quando si diventa mamma e papà non si smette di essere coppia continua. Il figlio va messo in un'altra posizione, esterna alla coppia, perché la funzione della coppia, se è sana, è proprio quella di lavorare perché quel bambino cresca per andarsene. Il figlio deve crescere con la prospettiva di andarsene, di cercare a sua volta, quando sarà adulto, una nuova alleanza per costruire una nuova coppia.

Un asse orizzontale, caso mai, è tra fratelli; se ci sono fratelli, l'asse tra loro è paritario, e fonda una relazione particolare che è molto interessante da analizzare.

Se voi immaginate la famiglia così, già incominciate a vedere quali sono alcune delle caratteristiche che fanno sì che le relazioni in famiglia siano sane.

Ho scritto il mio primo libro "La famiglia imperfetta" cercando di mettere insieme la prospettiva della neuropsichiatra infantile con quella della terapeuta per adulti; mi sono domandata se ci siano degli errori psicologici ed educativi che comportano, con maggiore probabilità, conseguenze importanti nella crescita serena e sana dei figli.

Tutti commettiamo errori con i nostri figli, ma forse ci sono errori più grandi ed errori più piccoli: quelli piccoli, anche se procurano qualche difficoltà, non fanno perdere la fiducia nella vita e permettono di non perdere la voglia di far famiglia, ma ci sono anche errori che possono danneggiare i nostri figli e creare condizioni patologiche.

Ho individuato alcuni di questi errori, e li ho messi in quel primo libro.

Un figlio, per crescere psicologicamente sano, ha bisogno di due cose differenti: ha bisogno di essere amato, e ha bisogno di essere rispettato. In questo “diritto al rispetto”, ho voluto mettere in luce tre cose: il rispetto della giusta posizione in famiglia, il rispetto del proprio confine personale, il rispetto della giusta distanza nelle relazioni.

Vediamo la giusta posizione: significa avere in mente che il figlio non deve essere collocato in una posizione che non è la sua, ma, come dicevo prima, deve essere tenuto fuori dall’asse della coppia. Se, con la nascita di un figlio, le relazioni si sbilanciano e si crea da parte di un genitore un’alleanza con il figlio più forte rispetto all’alleanza di coppia, il figlio rimane imprigionato in una relazione che non gli farà del bene.

Poiché l’asse della relazione di coppia non è facile da tenere in equilibrio, può succedere che ci si allei con qualcuno dei figli in maniera forte perché il coniuge non è un buon alleato.

La relazione con i figli è una relazione da subito forte e definitiva: dal momento in cui il figlio nasce, si crea con lui un forte senso di appartenenza, lo sentiamo da subito nostro “parente” (= legame che non si può sciogliere); sentiamo che si tratta di un legame indissolubile, che tale rimane anche se il figlio dovesse diventare un poco di buono. Invece, fare del coniuge un nostro vero “parente” non è una cosa immediata, ci vuole tempo perché è un legame di scelta, che si deve approfondire un po’ alla volta; è un legame dove la parentela va costruita, con una cura nel tempo e una prospettiva di durata.

Oggi l’asse orizzontale, l’asse della relazione di coppia, è diventato molto fragile; ma la solidità della coppia è la vera garanzia per la libertà del figlio: se mamma e papà non si bastano ed hanno “bisogno” di lui per colmare i loro vuoti affettivi, il figlio rimane prigioniero. Questo si vede in modo particolare nel passaggio adolescenziale, quando i ragazzini rimangono a volte inchiodati in queste relazioni e per liberarsi si comportano in modo patologico.

Sulla tenuta della coppia ci sarebbe molto da dire; mi limito qui ad osservare come sia importante prendere consapevolezza del valore che ha per i nostri figli la nostra capacità di tenere fede al “per sempre”. Per rimanere insieme tutta la vita, per prima cosa è necessario volerlo, credere che la durata nel tempo è un valore, dare fiducia a questa possibilità. E’ necessario sapere che l’amore di coppia va coltivato ogni giorno con cura.

Desidero ora dire qualche parola sul tema della “giusta distanza” nella relazione con i figli, cardine di quello che ho chiamato il diritto al rispetto.

Nel momento in cui il figlio nasce, noi ne avvertiamo una profonda vicinanza; soprattutto la madre, che ha portato quella creatura nel proprio corpo, avverte nei suoi confronti un senso di appartenenza. La giusta distanza si costruisce prendendo consapevolezza che quel figlio, ora così vicino, ci “tradirà”, perché, se siamo davvero stati capaci di amarlo, se ne andrà con qualcun altro. E’ davvero uno strano paradosso, cui è necessario allenarsi, passo dopo passo, fin da quando nostro figlio è piccolissimo, e da ricordare mano a mano che si rende autonomo, fino a diventare un adulto. Occorre allenarsi per comprendere la legittimità di questo allontanarsi, che provocherà dolore. Oggi non è facile prendere una giusta distanza dai figli: tra le paure che rendono difficile educare c’è proprio la paura di farli soffrire e di perdere il loro amore. Abbiamo nei loro confronti un grande attaccamento, e non riusciamo a collocarli nella giusta posizione soprattutto se il rapporto di coppia fatica a mantenersi vitale; il rapporto col figlio bambino è molto forte e può dare grandi consolazioni affettive: per questo cerchiamo di mantenere con lui una vicinanza che ci nutre, e diviene spontaneo accontentarlo sempre per non perderne l’affetto, arrivando a commettere gravi errori in campo educativo.

La vera educazione si fonda sul pensare sempre al figlio come figlio della coppia, in qualsiasi situazione la coppia si trovi: non solo nella situazione delle coppie affiatate, ma anche delle coppie che si separano. Quando il posto di uno dei due si fa vuoto, il posto non va riempito, perché il figlio è figlio di quella coppia; un eventuale nuovo compagno/a può fare la *funzione* di chi non c’è, ma il figlio ha bisogno di sentire di essere figlio di una coppia che lo ama a pari titolo. E’ allora possibile parlarsi e trovare buone strategie, che tengano insieme il punto di vista paterno con quello materno.

Vi faccio un piccolo esempio sul modo in cui madre e padre possono trovare un punto di equilibrio costruttivo, quando il loro punto di vista sul figlio è differente.

In questa situazione, la madre non voleva più mandare il figlio agli allenamenti di calcio perché l’allenatore, secondo il figlio, lo trattava male; il padre invece voleva che il figlio continuasse ad andare, e imparasse ad affrontare questa sua prima difficoltà senza scappare.

In queste due posizioni vediamo i due tipici movimenti materno e paterno: un movimento protettivo e uno evolutivo. La soluzione trovata da questi genitori è stata capace di conciliare le cose, perché il papà si è proposto di accompagnare il bambino a parlare con l’allenatore per migliorare la loro relazione.

Questa modalità di confronto tra posizioni diverse può valere per molte questioni: per il figlio che non studia, per l’uscire o non uscire; il problema è trovare un equilibrio tra il proteggerlo e il farlo evolvere. Il confronto arricchisce la coppia, perché permette all’uno e all’altra di accogliere una visione diversa e complementare. C’è una differenza

tra lo sguardo della madre e quello del padre, una differenza che, come si è detto, pone difficoltà a cui non siamo preparati.

Diventiamo rapidamente mamme e papà, ma si diventa madri e padri nel tempo, imparando un po' alla volta. Il materno e il paterno entrano con codici diversi nella relazione col figlio, e la diversità principale sta nel modo con cui il padre e la madre si relazionano rispetto al "bisogno" del loro bambino. Quello della madre è un rapporto più diretto, biologico, che poco alla volta deve imparare a sciogliersi. Questo fa sì che per le madri il figlio sia qualcuno del quale soddisfare i bisogni, a partire da quelli primari. La madre sta bene se suo figlio sta bene, sta male se sta male, perché questo la fa sentire una mamma insoddisfatta; si tratta di un rapporto a impronta fortemente biologica, che nasce sul numero due: io e te, tu ed io.

Diverso sin dall'inizio il rapporto col padre: lui non ha relazione direttamente biologica con il figlio, perché il padre diventa padre al momento in cui riconosce il figlio, e lo riceve sempre attraverso una donna. Di solito non ci soffermiamo a pensare a questa grossa differenza: il padre accoglie il bambino dalla donna che ama; certo, ha messo il proprio seme dentro di lei, lì si costruisce il bambino, ma lui poi lo accoglie dalla mamma, il rapporto nasce sul numero tre. Questo significa però che anche la relazione che si costruisce non sarà uguale.

Il codice materno dice: voglio difendere mio figlio dal dolore, dal bisogno e dalla morte. Una delle cose difficili per una donna è tollerare la sofferenza del proprio figlio, non parliamo della sua morte. Per una donna, la malattia di un figlio rappresenta sempre un fallimento: una madre, se il bambino ha il raffreddore, si chiede se lo ha coperto troppo o troppo poco, e si sente sempre in colpa; non si accontenta della semplice ipotesi di un virus che gira. La madre sente di dover proteggere e cerca di soddisfare i bisogni del figlio senza farlo aspettare; fa fatica a negare al bambino quel giochino che gli piace. Sappiamo che per una madre è difficile non arrivare all'asilo con nella borsa la bottiglietta d'acqua, perché il bambino avrà sete e non vogliamo farlo aspettare. Questo è il materno, che io qui naturalmente esagero un po' per farmi meglio capire.

Per il paterno è diverso, perché il rapporto si struttura su una triangolazione: padre, madre e figlio. Questo permette al padre una maggiore distanza affettiva. Quando un papà, ad esempio, ha la consapevolezza ragionevole che il bambino è ben collocato (per es. all'asilo, mangia, dorme) va a lavorare e può dimenticarsi di lui; non perché sia meno legato al bambino, ma perché è più libero dal coinvolgimento, ha la possibilità di una maggiore distanza, e questa è la risorsa giusta del padre. Le mamme invece si preoccupano: se il bimbo sorride troppo all'educatrice si è gelose, se l'educatrice non gli sorride ci si preoccupa. Non va mai bene, non si sa come regolare la propria posizione.

Spesso le coppie entrano in crisi già dal primo figlio, proprio perché per il marito è difficile capire come la donna vive questa nuova relazione. E, simmetricamente, per la donna è difficile capire il modo in cui il marito vive la sua esperienza di padre.

La maggiore “distanza” dei papà non significa una posizione di egoismo, e sapere questo è molto importante. Talvolta la mamma, che soffre il distacco dal suo bambino, può sentirsi arrabbiata perché il papà non soffre allo stesso modo.

La donna può percepire questa differenza nel modo di sentire come un’ingiustizia. Si tratta invece di una risorsa papà, che permette loro di non soccombere così facilmente a tutte le richieste del bambino. Il papà più facilmente, se va a prenderlo, non si porta dietro la bottiglietta e dice al bimbo che può aspettare.

Bisogna guardare questa differenza con consapevolezza, perché è l’integrazione delle due modalità, quella materna e quella paterna, ciò che è davvero necessario alla crescita del bambino in tutto il suo percorso di crescita. Il bambino ha bisogno di uno sguardo materno che gli fa percepire che la mamma è felice non tanto perché lui è bello o intelligente, ma per il fatto stesso di essere suo figlio; ma anche ha bisogno di uno sguardo paterno che dice: io sono felice che ci sei, ma dimostrami che vali, fai un po’ di fatica, superati, vai avanti. Il codice materno, dunque, dice: ti proteggerò dal dolore e dalla morte; il codice paterno dice invece: la morte e il dolore esistono, non te li posso evitare, ma ti voglio aiutare a sopportarli.

Sono necessari entrambi i codici: c’è il momento in cui il bambino ha bisogno di essere protetto e consolato e capito, ma c’è un altro momento in cui il figlio va spronato. Noi madri abbiamo la capacità di capire, ma questo ci gioca a volte brutti scherzi, pensiamo di capire più di quello che comprendiamo, siamo portate a sovrapporre noi stesse al figlio, a non lasciargli la libertà di non essere capito. Winnicott diceva che gli adolescenti, tra i loro bisogni, hanno quello di non essere capiti. Questo significa che l’adolescente ha bisogno di avere la libertà di pensare che i genitori non lo capiscono, per poter avere uno spazio privato e personale e costruire così il proprio mondo.

Noi possiamo capirli, ma non dobbiamo dar loro l’idea che possiamo risolvere tutto. Oggi tendiamo ad essere così, vogliamo essere i migliori amici dei nostri figli, vorremmo avere la loro confidenza su tutto quello che succede, facciamo il genitore “drone”; con la scusa che gli può succedere qualcosa di male gli mettiamo in mano un cellulare personale prima che sia in grado di farne buon uso.

Solo una breve parentesi: sul tema del cellulare voi vi trovate davanti a una sfida che la mia generazione non aveva, ma forse oggi bisogna anche imparare ad essere un po’ più furbi. Fino ad una certa età i bambini non sono in grado di gestire da soli uno strumento complesso come uno smartphone...

Nessuno di voi prenderebbe un bambino di tre anni e lo lascerebbe girare da solo per la strada. Ma quando diamo tra le mani a un bambino uno strumento con cui può

navigare su Internet, facciamo senza saperlo una cosa simile: per un bambino di tre anni, entrare da solo in internet è come girare da solo per New York. Questo vale anche per ragazzini più grandi; uno dei rischi più gravi oggi è l'incontro con la pornografia online: senza che ci sia il bisogno di cercarla, è la pornografia che cerca i nostri ragazzi, specialmente quando, nell'età della preadolescenza, la loro curiosità fisiologica sui temi sessuali aumenta. Stiamo vedendo sempre più bambini traumatizzati dalla pornografia. Io credo che, se fino a un po' di tempo fa noi potevamo pensare di educare all'uso dello strumento affiancando i ragazzi, questo oggi non è più possibile perché nessun genitore può affiancare tutto il giorno il proprio figlio. Bisogna diventare più prudenti. Prima di tutto, non c'è nessuna necessità di regalare lo smartphone già alla prima Comunione: se i nonni o qualcun altro lo regalano, i genitori possono tranquillamente requisirlo. Anche lo psicologo Alberto Pellai, che ha scritto molto sui temi educativi, ha scritto ora un libro provocatorio dal titolo "Vietato ai minori di 14 anni".

L'Università Cattolica ha dato vita ad una sorta di "movimento di resistenza", proponendo ai genitori di allearsi nelle scuole attraverso i cosiddetti Patti digitali (si possono cercare informazioni su Internet): se un genitore da solo non riesce a dire no, perché in una classe tutti i ragazzi hanno il cellulare, si può immaginare di fare un patto tra i genitori di tutta la classe. Ma anche tutta una scuola si può mettere d'accordo che i genitori non procurino ai bambini il cellulare, fino ai 13, 14 anni. Ci saranno certamente delle proteste, ma se un genitore da solo non ce la fa, un'intera classe, un'intera scuola possono farcela. Credo che i genitori debbano porre una seria e consapevole resistenza alla manipolazione educativa dei nostri figli messa in atto dal digitale.

Il pericolo della pornografia online è veramente grave, perché i bambini ne restano traumatizzati, e possono presentare disturbi in varie forme, come disturbi dell'attenzione, del comportamento o dell'apprendimento.

Purtroppo, il nostro mondo non è più capace di tutelare i minori, possiamo dire che è scomparsa quella che veniva chiamata "l'età di latenza".

Parlando dello sviluppo del bambino, noi studiavamo che l'infanzia presenta una grande curiosità per il sesso, con la scoperta della differenza tra maschi e femmine e le domande sulla nascita dei bambini; ma poi, verso i 6 anni, la curiosità si placava e subentrava una fase di latenza, nella quale i bambini potevano spostare la grande curiosità dell'infanzia su temi diversi dal sesso. Placata quella curiosità, avevano una disponibilità ad apprendere che prima non possedevano. Se non vengono iper-eccitati dagli stimoli, i bambini hanno la mente naturalmente aperta all'apprendimento, sono curiosi di imparare.

L'età di latenza termina con la pubertà, cioè con la maturazione degli organi sessuali: quando gli ormoni entrano in circolo, risvegliano l'interesse sopito per la sessualità e i ragazzi cominciano a sentire che la sessualità è qualcosa che li riguarda personalmente; se siamo stati capaci di proteggerli, si avvicineranno a questa realtà con la modalità giusta e con la complessità di pensiero necessaria, perché durante gli anni della latenza hanno imparato a pensare.

Sulla questione del cellulare e sul problema della resistenza dei genitori

L'idea del Patto di cui vi dicevo è intelligente. Gli adulti una volta costituivano delle comunità educanti, esse ci sono ancora magari più contenute, di quartiere. In queste comunità uno dà un occhio al proprio figlio ma anche ai figli degli altri. C'è questa consapevolezza: io sono adulto quindi i minori mi riguardano, ne sono responsabile. "Responsabilità" è una bella parola, è legata al verbo rispondere e significa che io vedo un bisogno e vi rispondo.

Tutti i ragazzi hanno bisogno di un occhio adulto che li vigili, non solo i bambini e gli adolescenti, ma anche la categoria poco conosciuta dei preadolescenti, che si collocano nell'età tra i 10 e i 14 anni. A questa età, i ragazzi sono estremamente vulnerabili, vedono con più distacco i propri genitori, sono alla ricerca di nuovi modelli, ma restano colpiti soprattutto da modelli appariscenti che spesso non contengono valori. Mentre i bambini hanno come riferimento gli adulti che amano, i preadolescenti sono più soli e vulnerabili. Oggi sono loro il target più esposto, e hanno particolarmente bisogno di una comunità educante che sa che la loro è una età preziosa ma da proteggere. La comunità educante può essere la classe, il quartiere, l'oratorio, ma i genitori devono uscire dallo stretto privato e creare alleanze tra loro per non lasciarli soli. Ad esempio, ci sono mamme che lavorano, ma ci si può aiutare: il gruppetto dei figli amici sta un giorno da una mamma, un giorno dall'altra. Si può chiedere alla scuola di ospitare gruppi di studio. Sono solo degli esempi; quello che voglio dire è che dobbiamo allearci e vigilare, perché il contesto ci ruba i figli, e da soli si fa poco.

Su come fare a creare alleanza educativa con quelle famiglie che non ne vogliono sentir parlare

Nessuno di noi è onnipotente, e il mondo sta andando come sta andando, però è vero che la famiglia che fa fatica, che non funziona, un po' guarda quella che funziona. Se una famiglia che funziona invita a casa un bambino che non ha in famiglia quel tipo di realtà positiva, il bambino sente la differenza, viene volentieri a casa di quella famiglia.

Inoltre, ci si può rapportare tra famiglie in tanti modi, ognuno fa quello che può, da dove si trova.

Le vere rivoluzioni nascono sempre dal basso. Da credenti sappiamo che la più grande delle rivoluzioni, quella cristiana, è partita da un piccolo gruppo; per prima cosa ognuno ha il compito personale di educare bene i propri figli, poi, con cuore aperto, di vigilare su quelli che sono vicini a noi, i figli degli altri e passare quello che si può passare, confidando che il bene è più diffusivo del male, perché il bene fa stare bene. Le persone che vivono cose buone sono più felici. Il modo di vivere di oggi spesso non produce persone contente; non nascono più bambini perché non c'è fiducia, manca una visione positiva del futuro. Perciò, chi di noi ha dentro di sé una visione positiva viene guardato con una certa curiosità; chi incontra una famiglia positiva si chiede perché sia contenta, come mai la famiglia funzioni, perché non si sia separata.

Per vivere bene la famiglia ci vogliono pazienza e buon umore, ma possiamo testimoniare che si può fare e che è bello. Stare insieme per tutta la vita non è facile; si fa fatica a mantenere una relazione di vita stabile con un'altra persona, perché ognuno di noi cambia nel tempo. La persona che scegliamo a vent'anni potrebbe essere diversa da quella che sceglieremmo dieci o vent'anni dopo. Per questo, o immaginiamo di cambiare relazione ogni dieci anni, oppure impariamo a scegliere da capo la stessa persona tante volte nella vita. Quando ci si mette in questa dimensione, certamente si fa un po' di fatica ma si sta bene, perché si è capaci di essere creativi. Nella vita in ogni caso si fa fatica, fanno fatica anche quelli che si separano e devono pensare ai loro bambini, ad avere due case, a confrontarsi con gli avvocati... Certo, sono due fatiche diverse, che riguardano due progetti diversi.

Quando siamo in difficoltà, proviamo a chiederci cosa preferiamo immaginare nel nostro futuro: se preferiamo vedere una famiglia che malgrado tutto ha tenuto, dove i figli ci sono e hanno il coraggio di fare famiglia a loro volta, allora magari riusciremo a rilanciare, a provarci ancora per un po', con fantasia, impegno, creatività. Se invece preferiamo immaginarci un futuro da single libero e in carriera, le nostre scelte saranno diverse. Sono domande che è bene farsi soprattutto nei momenti in cui scricchioliamo, momenti che abbiamo tutti.

Sul ruolo dei nonni

C'è un ruolo diretto e uno indiretto. Il primo ruolo dei nonni è che sono genitori di genitori, e quindi devono capire anche loro quanto ho detto prima sulle varie posizioni negli assi: non possono sostituirsi ai genitori, non solo, hanno come compito, quando il figlio forma un asse nuovo, di capire che in un certo senso hanno "perso un figlio".

Apro una parentesi: quando un figlio si sposa, si pensa di solito di acquisire un nuovo figlio/figlia che entrerà nella nostra famiglia; invece no: anche se creeremo una buona relazione con il nuovo arrivato, dobbiamo avere chiaro che dovremo per prima cosa passare dall'esperienza di un lutto simbolico. Si proveranno gioia e dolore nello stesso tempo; se ce lo nascondiamo, faremo più fatica a trovare la giusta distanza dalla nuova coppia. Può succedere che il genero o la nuora siano diversi da quello che pensiamo, ma bisogna avere chiaro che quando la scelta del figlio è fatta, è quella giusta, questo è quello che dobbiamo pensare.

Il secondo ruolo, quello di nonni. Noi ci posizioniamo su delega dei nostri figli. Dobbiamo dire ai figli che noi siamo disponibili, e che loro ci debbono fare delle richieste alle quali noi nonni dobbiamo essere liberi di dire di sì o di no. Dobbiamo posizionarci bene, capire che dobbiamo dare un sostegno alla coppia; quindi, i nonni che tengono i nipotini perché i genitori facciano un fine settimana da soli, sono benedetti, perché stanno coltivando la relazione di coppia, con un aiuto indiretto. Poi, nella relazione con i nipoti, si fanno tante cose, dipende dall'età dei nipoti perché il tempo che abbiamo è quello che è. A me piace pensare che con i nipoti sia bello trovare qualcosa che è un po' personale per ogni nipote, perché sono tutti diversi. C'è l'accompagnamento a calcio, e quello è il momento del nonno, oppure altro. L'importante è che ci si inventi qualcosa di particolare per cui ogni nipote non si sente preso nel mucchio. Spesso i genitori hanno paura che i nonni diano una impostazione educativa diversa dalla loro, ma non si deve avere paura né come nonni né come genitori, perché i bambini sanno benissimo chi siano i genitori e chi i nonni. La nonna vizia? Ma è la nonna e i nipoti lo sanno; il nipotino sa quali sono le regole e sa che con i nonni qualche volta ci sono le eccezioni. I bambini sanno chi è la mamma e il papà. Riguardo al nonno e alla nonna che hanno figli che non sono credenti, io dico ai figli: anche se non siete credenti, siccome non è mai tornato nessuno dall'Aldilà a dirci se il Paradiso ci sia, nel beneficio del dubbio non comporta nessun danno che un bambino sappia fare il segno della Croce. Se un domani non vorrà più farlo, non lo farà; ma potrebbe anche ricordarsene in un momento in cui si sente solo e ne ha bisogno.

Per i bambini il tema della morte è un tema cruciale e che un nonno parli di Paradiso non fa male ai bambini; l'unica cosa che ho visto far male davvero è dire a un bambino che dopo la morte non c'è niente, che finisce tutto. Ricordo una paziente di 23 anni, che mi raccontava di una risposta così ricevuta da sua madre: mi diceva che quella risposta sul nulla l'aveva fatta sentire annientata e aveva cambiato la sua vita. Dobbiamo cercare di metterci dal punto di vista dei bambini: per loro non esiste la possibilità che qualcuno scompaia per sempre e neppure quella che qualcuno non sia mai esistito; per questo chiedono dove fossero prima di nascere. Riguardo alla

tematica religiosa, non ho mai visto un bambino traumatizzato perché il nonno gli fa accendere una candelina. Credo che si possano sciogliere molte questioni tra nonni e figli, se prevale davvero il rispetto reciproco.

L'essere genitori di figli che diventano genitori ci invita a metterci nella condizione di lavorare sul nostro essere stati figli a nostra volta, e ricordare che non siamo stati sempre figli con grande pace. Anche i figli che diventano genitori hanno la grande opportunità di fare dei bei passi, di ripensare al loro essere stati figli, di perdonare i genitori-nonni che sono stati quello che sono stati, di capire che anche loro faranno qualche errore, come a suo tempo i genitori -nonni hanno fatto con loro, e che forse bisogna darsi un po' di pace l'uno con l'altro. Sono grandi, belle occasioni di crescita.

Domanda di una nonna mal accettata dai nipoti piccoli perché dà dei divieti

Noi adulti i sì e i no li diciamo non perché siamo cattivi ma perché abbiamo un orientamento educativo verso un bene; tuttavia, ad un bimbo non si può togliere una cosa che dà piacere se non la si sostituisce con un'altra cosa che dà piacere, meglio una proposta che dica non si fa questo perché abbiamo da fare quello. Ed è facile interessare un bimbo, il nipote deve pensare della nonna: lei non è la nonna che mi vieta, ma è la nonna con cui voglio giocare a carte, è la nonna con la quale faccio una cosa diversa che non fanno fare i genitori, e faccio con lei una cosa che è bella. Dire di no è anche dire: "questo no, perché c'è un'altra cosa che è migliore".

Sulla differenza madre-padre, se sia così marcata

Una precisazione: i due codici possono essere diversamente incarnati, un padre può incarnare anche il codice materno e viceversa, ho volutamente semplificato per dire che per un papà è più facile mantenere chiaro che un bambino non ha tutti i diritti e che non viene prima di tutto. Un papà ha più distacco emotivo e può reggere più facilmente la frustrazione del figlio, per una mamma è più difficile. Quando un papà deve vedere la partita, non gli importa se il figlio vuole veder il cartone, mentre la madre gli dice di lasciargli vedere il cartone e ritiene egoista il padre. In realtà il padre fa il padre, e il messaggio è che può essere che il padre abbia diritto ad una cosa e che il bimbo debba aspettare. È più facile che questo sia un modo del padre ed è importante che ci sia.

Sul litigare bene

Vuol dire apprendere la competenza a non farsi del male con le parole: quando due persone si conoscono bene, si fidano e c'è confidenza, è molto più facile colpire basso, dirsi cose cattive e le cattiverie sono difficili da dimenticare del tutto, perché toccano sempre anche qualcosa di vero. Occorre imparare a fermarsi per tempo, cosa difficile

perché siamo in una realtà che premia l'emotivismo o lo spontaneismo. Riflettiamo su un piccolo esempio: si sta litigando, suona il telefono, la lite con il pathos che l'accompagna si interrompe, poi può riprendere in modo più pacato. Dobbiamo imparare da questo esempio, bisogna essere capaci di fermarsi, di dire a se stessi "non devo arrivare là". È una competenza adulta che non è facile, ma che dobbiamo voler raggiungere. Devo dire a me stesso che mai arriverò a fare qualcosa che superi un certo confine; se me lo dico forse ci riuscirò, ma è necessario avere consapevolezza di questo obiettivo. Oggi si confonde la spontaneità con l'autenticità: la prima è fare quello che viene senza mediazioni, la seconda invece è dire la verità sulle cose. In un rapporto importante la verità non è che o ti odio o ti adoro, ma che ti voglio bene anche se a volte faccio fatica a stare con te.

Dobbiamo riprometterci di non sorpassare mai il livello di rispetto per l'altro, questo è prezioso; ma anche quando abbiamo sbagliato, possiamo sempre ricominciare, perché l'esperienza di aver passato il confine del rispetto non fa male solo all'altro, ma fa molto male anche a chi lo fa. Bisogna essere capaci di pensare che litigare è confrontare punti di vista differenti e legittimi, si può farlo animatamente ma non in modo distruttivo.